

Dazi Usa, per le materie prime rischio di effetto boomerang

Scenari. Una guerra commerciale con Canada e Messico sarebbe autolesionistica per Washington Da Ottawa forniture insostituibili di petrolio, nickel, uranio. Rincari in vista per i prodotti agricoli

Sissi Bellomo



Dal petrolio all'alluminio, dall'uranio al legname, passando per gli avocado e l'olio di colza. Scatenare una guerra commerciale proprio contro Canada e Messico sarebbe una mossa così autolesionistica per gli Stati Uniti che molti analisti faticano a credere che Donald Trump arriverà davvero fino in fondo, imponendo dazi a tappeto del 25% su qualsiasi esportazione dai due Paesi vicini.

Per quanto riguarda le materie prime Usa, Canada e Messico sono connessi in modo strettissimo, forse più ancora che in altri ambiti, e soprattutto ne traggono vantaggi reciproci: in alcuni casi si tratta di una vera e propria simbiosi, che a Washington proprio non converrebbe distruggere, soprattutto se nello stesso tempo punta a spezzare il predominio della Cina nelle forniture di materiali strategici e se vuole continuare a punire la Russia con sanzioni severe.

Si pensi ad esempio al nickel, metallo indispensabile nelle batterie: gli Usa, che hanno una sola miniera attiva, lo importano per circa la metà del fabbisogno dal Canada. Se non convenisse più, l'alternativa principale per evitare rincari sarebbe l'Indonesia, dove però il nickel è prodotto soprattutto da società cinesi. Un altro grande fornitore, oggi però improponibile per l'industria a stelle e strisce, è il gigante minerario russo Nornickel. Il rischio di un'impennata dei costi di approvvigionamento è ancora più alto per l'uranio: gli Usa si procurano in Canada il 27% dei concentrati – destinati non solo alle centrali nucleari, ma anche alla difesa – e devono già sostituire le forniture da Mosca, che erano proseguite fino a pochi mesi fa prima di essere messe al bando con una legge in vigore da agosto.

Sempre a proposito di metalli, gli Usa dipendono dall'estero per circa il 70% dell'alluminio e le importazioni per il 60% arrivano dal Canada. Quanto all'acciaio, il fabbisogno è soddisfatto per un quarto da Ottawa e per il 15% dal Messico. I dazi ci sono già da anni, ma questo non ha scoraggiato più di tanto le importazioni, né ha messo il turbo all'industria metallurgica statunitense. Farli salire ulteriormente potrebbe forse aiutare il «made in Usa», ma non è detto. Almeno in prima battuta è probabile che gli effetti si vedrebbero soprattutto sull'inflazione.

Non è comunque sui metalli che è suonato l'allarme più forte in relazione a una guerra commerciale in Nord America: tra i primi a mettere in guardia sugli effetti collaterali è stata l'industria dell'Oil&Gas, che pure ha sostenuto l'elezione di Trump. «Canada e Messico sono i nostri maggiori partner energetici – ha ricordato l'American Petroleum Institute (Api) – Mantenere la libera circolazione di prodotti attraverso le nostre frontiere è essenziale per la sicurezza energetica in Nord America e per i consumatori Usa». Dazi a tappeto rischiano di «gonfiare il costo delle importazioni, ridurre le forniture accessibili o provocare dazi di ritorsione», ha aggiunto l'American Fuel and Petrochemical Manufacturers, che rappresenta il settore della raffinazione.

Gli Usa sono una potenza degli idrocarburi, primi produttori (e tra i maggiori esportatori) di petrolio e gas al mondo. Eppure importano oltre 6 milioni di barili al giorno di greggio, di qualità diverse da quelle locali, e più di 5 arrivano dai «vicini di casa», in primo luogo il Canada, con un record di 4,3 mbg raggiunto lo scorso luglio: si tratta di greggio molto pesante e solforoso, difficile da sostituire (quello venezuelano è simile, ma è sotto sanzioni). Per molte raffinerie nel Midwest degli Usa proprio non ci sono alternative praticabili: con i dazi un aumento dei prezzi alla pompa – l'incubo di ogni presidente Usa – sarebbe inevitabile.

Anche per il gas c'è simbiosi fra i tre Paesi. Il Messico è rifornito dagli Usa via gasdotto (e se riducesse gli acquisti i produttori americani non saprebbero come disfarsi delle eccedenze), il Canada invece esporta: forniture importanti per la California e altri Stati sulla costa occidentale, mal collegati ai giacimenti Usa. Ottawa inoltre esporta elettricità. L'interscambio Usa-Canada nel settore energia (uranio incluso) ha raggiunto un valore di 156 miliardi di dollari nel 2023.

E poi c'è il capitolo agricoltura, con oltre il 40% delle importazioni Usa provenienti dai Paesi vicini, per quasi 90 miliardi in valore, equamente suddivisi tra i due. Per il Canada le voci principali sono legno, carni, bestiame vivo e olio di colza. Inoltre Ottawa è cruciale per le forniture dei fertilizzanti. Dal Messico arrivano invece due terzi delle verdure e metà della frutta fresca importate negli Usa, avocado e non solo. Rincari e forse anche carenze sono da mettere in conto.

Trump non avrebbe contemplato alcuna esenzione ai dazi, riferivano ieri fonti Reuters: nemmeno per il petrolio o i generi alimentari. Le minacce potrebbero comunque essere almeno in parte un bluff, per aumentare il potere negoziale quando si siederà a trattare con i Paesi confinanti. A maggior ragione perché sul tavolo non ci

saranno solo il controllo dell'immigrazione e dei traffici di droga: entro il 2026 è prevista una revisione dell'Umsca (US-Mexico-Canada Agreement), trattato di libero scambio “attenuato” con cui lo stesso Trump nel primo mandato aveva sostituito il Nafta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA